

## STORIE CHE RESTANO

É una fredda notte di dicembre in un piccolo paese dell'entroterra sardo, uno di quei paesi messi tra le montagne, dove le case di pietra stanno una vicino all'altra. Fuori è tutto bianco. La neve ha coperto i tetti, i muretti, le stradine strette e anche i rami degli alberi. Non si sentono macchine, non si sentono voci, non si sente quasi niente.

Dai comignoli esce un fumo leggero, grigio, che sale nel cielo e nell'aria c'è un profumo di legna bruciata. In una di quelle case c'è Marco, che è arrivato quel pomeriggio con la mamma e il papà per trascorrere le vacanze di Natale dalla bisnonna.

Marco è incuriosito da quella nonnina, perché è diversa da tutte quelle nonne che gli capita di vedere a Sassari all'uscita di scuola, lì per prendere qualcuno dei suoi compagni. Lei è molto vecchia, piccola e magra, piena di rughe e con i capelli bianchi raccolti dietro la testa e nascosti da un fazzoletto nero. Indossa un abito scuro e sulle spalle porta uno scialle di lana. Ai piedi ha delle scarpe di cuoio consumate, perché la mamma gli aveva detto che, nonostante la sua età, continua ad andare in campagna a raccogliere frutti e ortaggi.



Quando lo vede, la bisnonna apre le braccia e dice:

«Fizigheddu meu!»

Marco non capisce bene, ma sente che è una parola dolce. La mamma, per incoraggiarlo, gli mette una mano sulla spalla.

«Vai, ti sta chiamando.»

Lui si avvicina piano e la bisnonna lo attira a sé in un abbraccio caldo e profumato che lo fa sentire meno a disagio. Scopre che la nonna è molto brava in cucina perché ha preparato per loro una buonissima minestra con le verdure del suo orto. Dopo cena il papà guarda fuori dalla finestra e rivolgendosi a Marco dice:

«Domani giocheremo con la neve»

Marco sorride subito. «Faremo un pupazzo?»

«Certo.»

Poi arriva l'ora di dormire. La bisnonna gli ha preparato una cameretta semplice ma accogliente. C'è un lettino con il lenzuolo bianco e una coperta color amaranto, pesante e morbida. Su un mobile c'è un mazzetto di lavanda secca legato con un filo. Appena Marco entra, sente un profumo leggero e buono.

La mamma, dopo avergli fatto indossare il pigiama, gli dà un bacio e il papà gli rimbecca la coperta.

«Buonanotte campione. Domani neve.»

«Promesso?»

«Promesso!».»

Una volta rimasto solo Marco prova a dormire ma non ci riesce. Il materasso è un po' duro e il letto scricchiola ogni volta che si muove. C'è troppo silenzio, a casa sua c'è sempre qualche suono: una macchina, un portone, una voce. Si gira e si rigira, e alla fine decide di alzarsi per andare nella stanza dei genitori. Apre piano la porta, camminando in punta di piedi e mentre attraversa il soggiorno vede la nonna assopita accanto al caminetto che è ancora acceso.

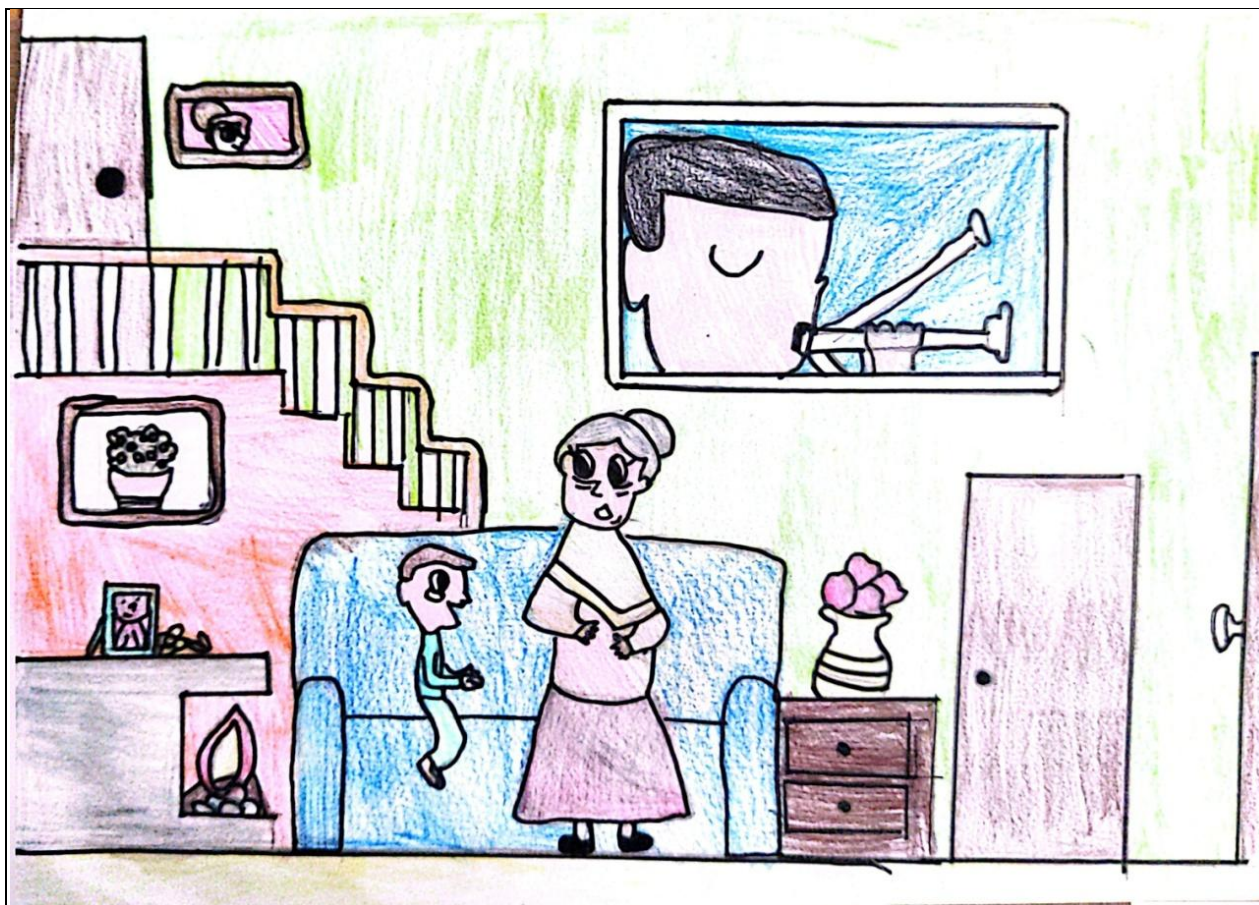
Marco fa un passo e il pavimento scricchiola, per non fare rumore cerca di camminare in punta di piedi, ma questo rende il suo passo incerto e finisce per sbattere contro una cassapanca addossata alla parete, si regge per non cadere e sente con il palmo della mano che non è liscia, ma rugosa quasi come il viso della bisnonna.

La bisnonna apre gli occhi e dice:

«Ite b'ad, fizu meu? No as sonnu? Setzi accurtzu a mie chi ti conto un'aronzu».

La bisnonna vede che Marco non capisce e allora gli dice:

«Siediti vicino a me che ti racconto una storia».



Così la bisnonna inizia a raccontare:

« Era una bella giornata di primavera, non come oggi che c'è tanta neve. Dopo un inverno lungo e freddo, il paese era cambiato. Prima era tutto cupo e grigio, poi era diventato pieno di colori. Nei prati c'erano papaveri rossi, margherite bianche, lavanda e l'aria profumava di erbe selvatiche. Al centro del paese viveva una ragazza di diciassette anni.»

Continua la bisnonna:

«Era bella, molto bella. Aveva i capelli lunghi, neri come la notte che brillavano alla luce del sole, e gli occhi grandi e scuri come le olive mature. La ragazza aiutava in casa, portava l'acqua dalla sorgente, impastava il pane e andava al fiume più vicino a lavare i panni. Devi sapere che a quei tempi le ragazze non potevano fare tutto quello che volevano, neanche scegliere il fidanzato, lo decidevano le famiglie.»

All'inizio, la famiglia del ragazzo si affidava a una persona di fiducia, il paralimpu, che veniva mandato a casa della ragazza desiderata. La prima cosa che chiedeva era se il passo fosse libero. »

«Il passo? Tipo il sentiero?» Chiese Marco.

La bisnonna sorrise. «No... Voleva dire se la ragazza fosse già promessa a qualcuno! »

«Ah, se era libera?»

«Eja, bravo.» gli disse la nonna.

«Poi, in una seconda visita, i genitori chiedevano informazioni più precise e iniziavano a organizzare il primo incontro. I due ragazzi si incontravano per la prima volta alla presenza dei familiari. Così la famiglia dava il consenso, veniva fissata la data delle nozze e iniziavano i preparativi. Non accadeva sempre, ma quella volta i due giovani si piacquero al primo sguardo, gli occhi di lei avevano conquistato lui e l'animo gentile di lui aveva colpito lei. Il giovane si chiamava Bustianu ed era serio e gran lavoratore. Non era ricco, ma era onesto. Era cresciuto con le greggi, aveva iniziato a lavorare quando era ancora bambino, ma aveva anche studiato e gli piaceva scrivere poesie.

Così la famiglia diede il consenso, venne fissata la data delle nozze e iniziarono i preparativi. In tutto il paese si parlava del matrimonio, le donne si davano da fare per preparare l'abito della sposa, pieno di colori e ricami.

Ma non sempre le cose vanno per il verso giusto. Infatti, poco tempo dopo, qualcuno, geloso di Bustianu, lo accusò di aver ucciso un uomo e, anche se non era vero, in pochi minuti la voce si sparse in tutto il paese.

Il padre di Bustianu capì che suo figlio era in pericolo. A quei tempi bastava poco per finire male. Così gli ordinò di scappare subito.

Bustianu prese poche cose: pane, un po' di formaggio, qualcosa per coprirsi, la fortalesa da mettere al collo e il suo taccuino, dove scriveva le poesie. Poi uscì nel buio.

Prima di andarsene passò vicino alla casa della ragazza. Avrebbe voluto bussare, dirle che era innocente, guardarla ancora una volta, ma non poteva. Se qualcuno lo avesse visto infatti anche lei sarebbe stata in pericolo. Così restò nell'ombra e, con il cuore infranto, si avviò per il sentiero che portava verso le montagne.

Da quel giorno iniziò la sua vita da fuggiasco.



Per lungo tempo attraversò fitti boschi dove si sentivano il fruscio delle foglie e lo scorrere dei ruscelli. Nel cielo volavano grandi uccelli, come il grifone e alcune volte gli alberi, contorti e scuri, sembravano creature delle fiabe.

Dormiva sotto gli alberi, nelle grotte, nei rifugi nascosti. Camminava lungo sentieri che solo i pastori conoscevano. Attraversava vallate silenziose, boschi di lecci e castagni.



Spesso incontrava pastori che gli davano qualcosa da mangiare, qualche informazione o gli indicavano nascondigli. Facevano così a volte perché avevano paura, altre volte perché rispettavano le regole del posto, quelle dell'antico codice barbaricino.

Passarono mesi, lunghi mesi di sofferenza e solitudine, giorni e notti interminabili, durante i quali pensava all'ingiustizia subita, alla mancanza del suo paese, della sua famiglia, della sua amata e al suo futuro rubato.

L'unico sfogo alla rabbia era scrivere poesie, soprattutto dedicate alla ragazza che avrebbe dovuto sposare.



Alcune recitavano così:

### *CORO MEU*

*Coro meu*

*Dai totu so chilcadu*

*Ca mi sò innamoradu*

*De sa bellesa tua*

*Nos devimis cojuare*

*Cun tanta tzente in piazza*

*Cun flores de ogni ratza*

*E una vida pro nos amare*

*Meda ti apo amadu*

*Cheria sa tua manu*

*Ma totu est vanu*

*Innotzente so incolpadu.*

*SES BELLA*

*Ses bella chei su sole  
Chi s'acerat su manzanu  
Che fiore chi isbociat in beranu  
e illuminat su girasole*

*Chi abratzt lughente  
Che mele a sa dulcura  
Che una barca sigura  
andat in mare lentamente*

*Tue mi mancas tantu  
Non poto istare senza  
Mi mancat sa bresenza  
A sos montes su nome tou canto.*

---

*SO DISIMPERADU*

*So disimperadu  
Est finidu s amore nostru  
Sas lagrimas falan dai ojos  
Dai pagos so amadu*

*So disimperadu  
In custu mamentu impoveridu  
Ti cheria isposare  
Ma non mi poto cogiuare*

*So disimperadu  
Ses perdidu su pensamentu meu  
Aimis fatu una prommissa  
Chi mi fia cogiuadu  
Cun d una prinzipessa.*

*IN SU CORO MEU*

*In su coro meu  
Restat solu dolore  
No est una faula  
Est rimpiantu e malinconia  
Est arruinada s istrada mia  
Est unu diluvio  
senza s amore tuo so  
maleauguradu  
Sa vida mia est una tortura  
Chi mi faghet timire  
Sa vida mia est cambiada  
Piena de tristura.*

-----

La ragazza non aveva mai creduto alle accuse perché sapeva, dentro il suo cuore, che Bustianu non era un assassino. La gente parlava, qualcuno la guardava con tristezza, qualcuno le diceva di dimenticarlo. Ma lei non voleva ascoltare niente e nessuno e continuava a vivere con la speranza di poterlo rivedere un giorno.

Una notte Bustianu non resistette più. Si avvicinò al paese di nascosto e bussò piano alla porta dei genitori.

Il padre aprì e quasi non lo riconobbe, era molto dimagrito e aveva una barba lunghissima. «Bustianu!»

La madre si mise le mani sulla bocca per non gridare. Lo abbracciò e pianse. Però non c'era tempo, ogni minuto era prezioso perché sarebbe potuto arrivare qualcuno.

Il padre riempì in fretta una bisaccia con pane e formaggio. La madre gli diede un vestito da donna, uno scialle e un fazzoletto nero.»

«Un vestito da donna?» chiede Marco con una faccia sorpresa.

«Sì» dice la bisnonna. «Così poteva passare senza essere riconosciuto. Con lo scialle sul viso, poteva sembrare una donna del paese.»

Da allora, ogni tanto, Bustianu tornava vicino al paese così travestito. Era pericoloso, ma la lontananza gli faceva troppo male. Con l'aiuto della sorella della ragazza, che sapeva mantenere il segreto, riusciva a incontrarla al ruscello e a consegnarle le sue poesie che lei custodiva con grande cura. Erano incontri rari, di breve durata, pericolosi per entrambi, ma che mantenevano vivo il loro amore e alleviavano il dolore della lontananza.

Ogni volta che avveniva quest'incontro, la ragazza provava grande emozione e questo aiutava anche lei a superare la mancanza del suo amato. La ragazza conservava tutte le poesie con grande cura, all'inizio in una piccola scatola che teneva nascosta in un posto sicuro e, quando era sola, le leggeva piano. Quelle parole la facevano piangere, ma allo stesso tempo le davano forza.

Passarono sette anni. Poi, un giorno, successe una cosa importante. Il vero colpevole dell'omicidio, ormai in punto di morte, confessò e disse finalmente la verità discolpando Bustianu.

Dopo qualche tempo la notizia arrivò in montagna. Gliela portò un pastore che lo incontrò vicino a un ovile. Finalmente poteva fare ritorno al suo paese. Quando arrivò, la gente uscì dalle case per andargli incontro. Tutti ormai sapevano che era innocente.

E accadde una cosa bella: ogni famiglia gli regalò una pecora per aiutarlo a ricominciare e a mettere insieme un piccolo gregge.

Quando rivide i genitori fu un momento di grande gioia, la madre pianse, il padre gli mise una mano sulla spalla senza dire niente. Il giorno dopo Bustianu rivide la ragazza. Non era più proprio uguale a prima, anche lei era cambiata, anche lei aveva sofferto quanto lui. Però gli occhi erano gli stessi: scuri, grandi e profondi. Quando si guardarono capirono che il tempo aveva fatto male, ma non aveva vinto.

Tre giorni prima delle nozze, nella casa della sposa, le donne prepararono i dolci. C'erano mani che impastavano, mani che tagliavano, mani che decoravano. Nell'aria c'era profumo di miele, mandorle e arancia. Prepararono caschettas, coricheddos, durchicheddos, aranzadas e tanti dolci belli da vedere e buoni da mangiare.

Il giorno delle nozze il paese era in festa. Le campane suonavano forte e il loro suono arrivava fino alle montagne. Lo sposo andò a prendere la sposa che bellissima, indossava un abito ricco di colori e di ricami.



Dopo la chiesa, la piazza si riempì di musica. Le launeddas suonavano e molti dei compaesani ballavano. Sulle tavole c'erano: carasau sottile e croccante, formaggi stagionati, dolci al miele e tante cose buone. I bambini correvano tra le sedie, gli anziani raccontavano, le donne ridevano, gli uomini brindavano.

Si ballò fino a tardi. Quella non era solo una festa di matrimonio. Era la festa di un amore che aveva aspettato, di una verità tornata alla luce, di una vita che ricominciava. »

«E vissero felici e contenti?» chiede Marco.

La bisnonna gli accarezza i capelli.

«Sì, fizu meu. Felici e contenti. Ma non come nelle fiabe, dove tutto finisce e basta. Felici perché avevano resistito.»

Poi a Marco viene in mente di fare un'ultima domanda.

«Nonna... ma la ragazza come si chiamava?»

La bisnonna non risponde subito, guarda il fuoco, poi guarda Marco. Sorride piano, con un sorriso un po' dolce:

«Si chiamava Nannedda.»

Marco guarda bene la bisnonna, i suoi occhi scuri, ancora profondi anche se pieni di anni. Guarda il fazzoletto nero, lo scialle, le mani rugose. Marco inizia a capire qualcosa: forse lei era la vera protagonista di quella storia, non poteva essere una storia inventata perché era così diversa dalle storie che leggeva sui suoi libri, e se non era la storia della sua bisnonna forse di qualcuno della sua famiglia, passata di bocca in bocca. Forse un po' vera, forse un po' leggenda, come tutte le storie antiche. In ogni caso Marco capisce che dentro quel racconto così lungo e preciso c'è qualcosa di importante.

«Ma Bustianu quante poesie scrisse ancora?» chiede con la voce piccola.

«Moltissime!» dice la bisnonna. «Scrisse ancora per molto tempo senza perdere mai quella passione. » Purtroppo alcune si sono perse, altre sono rimaste in qualche cassetto. Ma le poesie più importanti non stanno sempre sulla carta.»

«E dove stanno?»

«Nel cuore di chi le ricorda e soprattutto non muoiono se qualcuno le racconta »

Dopo il racconto della bisnonna, Marco sfinito va a letto con tutte quelle parole che gli giravano ancora in testa. Chiude gli occhi e cerca di ricostruire la lunga storia appena ascoltata.

E così arriva il mattino, i genitori si avvicinano al suo letto per svegliarlo con delicatezza, Marco si solleva e rimane seduto per qualche secondo come per ricordare dove si trova. Poi va in cucina dove trova la bisnonna che sta già preparando la colazione. Il tavolo è pieno di cose buone: latte fresco, fette di pane e un piatto di noci e fichi.

«Buongiorno, fizigheddu meu,» dice la bisnonna.

Si siedono tutti attorno al tavolo, la bisnonna racconta di come la sera prima avesse trascorso il tempo a raccontare a Marco una storia.

Marco ascolta sorridendo, ripensando a quel lungo racconto.

Quel giorno gioca con la neve, fa un pupazzo storto, lancia palle di neve e cade tante volte, ma ogni tanto guarda le montagne. Non gli sembrano più solo montagne, ma luoghi pieni di storie, segreti e poesie.

Marco capisce che alcune storie non finiscono mai... continuano a vivere negli occhi e nel cuore di chi le ha davvero vissute o sentite. E forse, un giorno, sarà proprio lui a raccontarle ancora, perché niente si perda nel tempo.

Racconto ideato, scritto e illustrato dagli alunni delle classi VA e VB

Scuola Primaria "Rosilde Bertolotti"

Istituto Comprensivo Latte Dolce Agro

Sassari